

Antonino Blando

La tentazione autoritaria. L'Italia liberale e il governo dei migliori

Abstract: In this essay argues that the Italy of the end of the millennium and the sunset of the nineteenth century were united by an *authoritarian temptation*. A shiny, modern and reactionary political project of the *Government of the best* that you can find in Southern Italy, and focus on the debate, his lab and in the great war his testbed. A generation of great nationalist intellectuals (and *meridionalisti*) began looking for an alternative political model to the liberal-democrat, much more suitable, according to them, the transformations that modernity had started in Italy and Europe

Keywords: History of contemporary Italy, history of the South Italy, liberalism, nationalism, authoritarianism

A quale evento o a quale legge obbediscono quelle mutazioni che fanno sì che all'improvviso le cose non siano più percepite, descritte, enunciate, caratterizzate, classificate e sapute allo stesso modo?
Michel Foucault, *Le parole e le cose*

1. *Déjà vu*

Il nostro paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento.¹

Così, sull'ineluttabilità di un cambiamento radicale della politica italiana si esprimeva la Commissione parlamentare antimafia - presieduta da Luciano Violante, magistrato e esponente di primo piano del ex partito comunista - quando il 6 aprile 1993 votava ad unanimità la relazione su «Mafia e politica».

Questo cambiamento poteva avvenire solo in presenza di un mutamento culturale più ampio. Scriveva ancora la Commissione:

prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale, che esplose con una rapidità impressionante, è effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute [...]. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento.²

Non vi poteva essere lotta alla mafia e alla corruzione, che qui vengono equiparate, se prima non si procedeva ad un cambiamento politico perché era stato proprio quel sistema «senza ricambio» a renderle «ammissibili». Le parole dell'antimafia pronunciate dopo le stragi del 1992 avevano un eco fortissima nel dibattito politico. Le immagini palermitane della morte dei giudici Falcone e Borsellino, che tutti i media facevano rimbalzare da una parte all'altra del mondo, assurgevano a simbolo di una vera e propria sconfitta militare e morale della repubblica, che si etichettava come «prima» per sancirne

¹ Il documento in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Mafia e Politica. Relazione del 6 aprile 1993*, prefazione di N. TRANFAGLIA,, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 21-22

² Ivi.

il definitivo trapasso.³ La sensazione di una vera e proprio sconfitta militare veniva confermata dalla militarizzazione del capoluogo siciliano, decisione unica nell'Italia repubblicana.

Per molti, questa scena di guerra poneva una domanda capitale: cos'era quest'Italia, com'era stato possibile tutto questo? Secondo Alessandro Pizzorno, era ora di riscrivere tutta la storia politica d'Italia perché ciò che sino a quel momento sembrava un'ovvia verità in realtà era una enorme menzogna.

Chi, per decenni, avesse osservato – scriveva Pizzorno nel 1993 - i protagonisti che si muovevano sulla scena politica italiana, ascoltato le loro presentazioni di se stessi e le caratterizzazioni che davano gli uno degli altri, non avrebbe potuto non pensare che il destino della prima repubblica italiana era quello di venire lacerata da scontri tra parti irriducibilmente nemiche. Solo ora, al tramonto, ci accorgiamo che tutti i suoi mali provenivano dalla strana, ma, vedremo, spiegabile circostanza, che quelle parti, da tempo ormai, anzi, fin quasi dall'inizio, non erano affatto nemiche, bensì amicissime tra loro, e assai capaci di accordarsi senza troppe remore di sorta [...] E immaginato polarizzato dove invece c'era consociativismo, fieri antagonismi, dove invece c'era pappia e ciccia, o giù di lì.⁴

Da quel momento in poi il dibattito pubblico, abbandonate le raffinate analisi di Pizzorno, virava verso una visione «del degrado» della vicenda repubblicana e ad un furioso attacco, a colpi di «appello al popolo», alla Costituzione. La discussione sulla crisi del sistema politico degli anni Novanta veniva immediatamente e pericolosamente deviata dal piano delle responsabilità (individuali e collettive, della classe politica e della cosiddetta società civile) a quello dei limiti e della vetustà della Costituzione, eretta a capro espiatorio dei ritardi e della «a-normalità» della democrazia italiana.⁵

Per chi si fosse occupato della storia dell'Italia liberale, tutto quel dibattito, su sistemi elettorali, partiti clientelari, professionisti della politica, ministri corrotti, deputati mafiosi, elezione diretta, riforma della costituzione, governabilità del paese, rafforzamento dell'esecutivo, abolizione dei partiti, accentramento e decentramento ecc..., era una sorta di *déjà-vu*. Intorno a quel fatidico 1992, l'immagine che l'opinione pubblica, più o meno colta, proietta sulla storia repubblicana e sulla sua classe politica riprendeva lo stesso copione che una parte dell'Italia liberale aveva recitato nei confronti del suo ceto dirigente: avere, cioè, un personale politico sostanzialmente corrotto e «trasformista» al di sotto del livello politico degli altri stati europei. Più stupefacenti sono le somiglianze tra le critiche antiparlamentari di fine Ottocento e quelle rivolte di recente al parlamento repubblicano. In tutte e due i casi, contro un potere clientelare, degradato sino all'alleanza con la «malavita» meridionale l'unica alternativa, secondo tanti, era quella di un governo dei migliori attraverso un «ritorno allo Statuto», cioè superare il parlamento, considerato come un inutile perdita di tempo in chiacchiere di partiti lontani dal paese reale e dalla gente, privilegiando l'azione diretta, il referendum plebiscitario, la decisione insindacabile, il contatto diretto del capo carismatico con il popolo saltando ogni intermediazione politica o assembleare. Come un secolo prima, negli anni Novanta del Novecento, la politica italiana veniva rappresentata una cosa inefficiente, costosa, mafiosa, sporca, cinica, inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e a riprodurre indefinitamente se stessa; essa non andava tanto riformata quanto rigenerata, ovvero trasfigurata in qualcosa di migliore mediante un bagno nella incorrotta società civile, possibilmente non meridionale.

Un questo lavoro si sostiene che l'Italia di fine millennio e quella del tramonto dell'Ottocento erano accomunate da una tentazione autoritaria. Un lucido, moderno e reazionario progetto politico del governo dei migliori che troverà nel mezzogiorno, e nel dibattito meridionalista, il suo laboratorio e

³ Per i giudizi della stampa estera si veda, P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. 494. Eloquentemente la copertina del libro ha una foto del luogo della strage Falcone.

⁴A. PIZZORNO, *Le difficoltà del consociativismo*, in "Micromega" 3 (1993), ora in Id. *Le Radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 285.

⁵ Si vedano le pagine critiche verso questo dibattito di P. SCOPPOLA, *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino 1998.

nella grande guerra il suo banco di prova. Prova, quest'ultima, a cui l'Italia repubblicana, per fortuna, si è sottratta.

2. Di chi è la colpa

Una famosissima scena di guerra è, ancora una volta, l'incipit.

Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto la fiducia infinita che avevamo in noi stessi [...]. Bisogna che l'Italia cominci col persuadersi che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi.⁶

Così scriveva Pasquale Villari in un famoso articolo dal titolo *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, uscito sul secondo numero del «Politecnico» nel 1866. Con quell'articolo Villari prendeva congedo in qualche modo dal ceto dirigente liberale partendo proprio dalle conseguenze della guerra con l'Austria. Un trauma generazionale, Lissa e Custoza, che avrà ricadute enormi sull'opinione pubblica nazionale. Alla sua prima, vera, prova di forza e prestigio il nuovo stato italiano miseramente falliva. «La guerra – è stato scritto - era attesa come misura della forza della nazione, come rivelazione del vero carattere degli italiani, che avrebbe potuto realizzare quell'immagine di comunità di eroi che tanta parte ha nel canone letterario risorgimentale [invece diede] la cocente certezza di una malattia morale». Ed è così che «L'antimito dell'italiano imbecille si trasforma nel 1866 in luogo comune condiviso e contemporaneamente in un complesso senso di colpa di cui una parte dell'opinione pubblica sentirà di avere fatto ammenda solo a Vittorio Veneto».⁷ Otto anni dopo Custoza la conferma definitiva del tracollo morale della nazione era data, secondo molti, dall'arrivo al potere della sinistra. Per gli uomini della destra quegli anni erano stati anche segnati dall'incubo della Comune di Parigi, dall'ammirazione verso la forza della Germania bismarkiana oltre che dall'entusiasmo per il trionfo imperialista di Disraeli nell'amata Inghilterra.

Nel 1875 Villari raccoglieva i suoi articoli in un libro di grande successo come le *Lettere meridionali*. Esule napoletano dopo il 1848 (era nato nel 1827), docente universitario di filosofia della storia prima a Pisa e poi a Firenze, diveniva nel 1867 deputato e protagonista di primo piano della politica sulla pubblica istruzione. Le *Lettere* pubblicate originariamente (tra il 23 marzo e il 4 aprile) come articoli sul giornale fiorentino «L'opinione», «avevano, tutt'a un tratto – scriverà Giustino Fortunato - richiamata la pubblica attenzione su quella che e rimane la maggiore delle nostre questioni di politica interna».⁸

L'intento politico delle *Lettere* era ben presente ai padri fondatori del meridionalismo, come Fortunato. Sempre nel 1875 questo ventottenne - appartenente ad una grande famiglia latifondista e

⁶ Gli articoli di VILLARI vennero pubblicate in volume a Firenze da Le Monnier nel 1878 con il titolo: *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale*. La citazione è a p. 304. Due edizioni recenti delle Lettere sono pubblicato per Loescher, Torino 1972 (a cura di L. CHITI); anche Guida, Napoli 1979 (con introduzione di F. BARBAGALLO). G. SABATUCCI riassume il dibattito che provoca questa sconfitta in «*Gli italiani non si battono*», in G. BELARDELLI- L. CAFAGNA- E. GALLI DELLA LOGGI- G. SABATUCCI, *Miti e storia dell'Italia Unita*, il Mulino, Bologna 1999, pp, 63-69. A fronte di questa sconfitta dell'esercito ufficiale dello Stato (e della destra), scorre più impetuosa la storia un esercito invincibile composto da forse popolari e democratiche e guidato dal mito di Garibaldi, si veda M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli, Roma 2010, pp. 107 e ss.

⁷ A. BANTI - M. MONDINI, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 448 e ss. Le citazioni a p. 448 e 459.

⁸ G. FORTUNATO, *Leopoldo Franchetti. Ricordi*, Roma, Tip. Editrice Laziale, Roma 1918, p. 6.

borbonica, rampollo della classe dirigente locale e simpatizzante della destra storica⁹ - vedeva per la prima volta nella «vetrina de' librai di Napoli» un libro appena pubblicato dal titolo *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane* di un autore fiorentino, allievo di Villari a Pisa, allora a lui sconosciuto, Leopoldo Franchetti.¹⁰ L'opera conteneva anche un saggio su *La mezzeria in Toscana*, di un altro studioso, sempre allievo di Villari e altrettanto ignoto a Fortunato, Sidney Sonnino.¹¹ «Due scritti raccolti in un libro medesimo – ricorda Fortunato - con la manifesta intenzione di riunire le descrizioni di due stati di cose tanto differenti quanto, a seconda delle particolari condizioni dei luoghi, varî gli effetti d'un medesimo contratto locativo».¹² Fortunato era nato nel 1848, Franchetti e Sonnino appena un anno prima, tutti e tre cresciuti sotto il governo della destra e provenienti da studi giuridici subito abbandonati per il giornalismo d'inchiesta, favorito dalla moda del positivismo, alla scoperta dell'*Italia reale*. Fortunato, già nel 1873, rinunciava alla carriera nei ranghi della prefettura per dedicarsi completamente al giornalismo sotto la guida del suo amico Pasquale Turiello.¹³ Quest'ultimo, nato nel 1836, era responsabile a Napoli di giornali moderati come *La Patria* e *l'Unità nazionale*, le cui colonne ospitavano i primi articoli di Fortunato. Uomo di destra ma garibaldino in forza con i Mille e sempre pronto ad ogni tentativo di sconfinamento all'interno dei territori pontifici. Nel 1869 Turiello usciva dalla destra – pur continuando ad esserne un fervente sostenitore – per protesta contro una classe dirigente, umiliata a Lissa e Custoza, incapace di portare a termine l'unificazione nazionale e di riuscire a guidare l'*Italia reale*.¹⁴

Due generazioni - quella di Villari e Turiello da un lato e quella di Fortunato, Franchetti e Sonnino dall'altro - si confrontavano e si incontravano soprattutto in seguito a due sconfitte, quella militare e quella politica. La delusione per l'apporto vincente dato dal mezzogiorno alla vittoria della sinistra coincideva con la denuncia, da parte di questi esponenti della destra storica, del paradosso di una parte del paese ancora «incivile» che imponeva al resto del sistema politico nazionale un cambiamento così profondo e, in prospettiva, catastrofico¹⁵. Il paradosso trovava subito voce nell'autorevole letteratura dei lavori di Franchetti e Sonnino, accompagnati da Enea Cavalieri, in due viaggi di (in)formazione politica sulle condizioni economiche ed amministrative del mezzogiorno: il primo in Abruzzo, Molise, Calabria, Basilicata (dal 4 ottobre al 6 novembre 1873 e dal 17 settembre al 7 novembre 1874) ed il secondo in Sicilia (da gennaio a maggio del 1876). *L'incipit* del viaggio nel mezzogiorno continentale lasciò certo sgomenti o entusiasti, come nel caso di Fortunato, i lettori del *reportage*:

Ad eccezione di poche città, vi trovammo [nelle province meridionali al momento dell'unificazione] un popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso; diretto da preti poco più civili di lui, e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui, ma più corrotti [...] Siamo entrati in quelle province con il nome di liberatori [...] Venimmo promettendo di portare la giustizia, onestà nell'amministrazione, moralità, istruzione, pensiero, amor di patria, strade, commercio, industria,

⁹ Dense le pagine che S. LUPO dedica ai Fortunato in *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, pp. 164-169. Più in generale si veda, M. ANDRETTA, *Il meridionalista, Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, XL Edizioni, Roma 2008.

¹⁰ G. FORTUNATO, *Leopoldo Franchetti. Ricordi*, cit., p. 5.

¹¹ L. FRANCHETTI *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio*, Tip. della «Gazzetta d'Italia», Firenze 1875. Pubblicato unitariamente allo scritto di SIDNEY SONNINO su *La mezzeria in Toscana*.

¹² G. FORTUNATO, *Leopoldo Franchetti*, cit., p. 5.

¹³ M. GRIFFO, *Profilo di Giustino Fortunato. La vita e il pensiero politico*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2000, pp. 19-20.

¹⁴ Cfr. P. BEVILACQUA, *Introduzione*, in P. TURIELLO, *Governo e governanti in Italia*, Einaudi, Torino 1980 (I. ed. 1882), p. XIII.

¹⁵ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 182 e ss. Anche A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, pp. 36-40.

ricchezza. Sono quattordici anni che facciamo queste promesse: fino a che punto le abbiamo noi mantenute?¹⁶

Per Franchetti, e i suoi amici toscani, quelle promesse ancora non furono mantenute a causa della natura stessa del meridione e dei meridionali, e la vittoria della sinistra non fu che l'epifenomeno. Il sud si presentava con un'immagine di degradante miseria sociale. Una terra di latifondi, una campagna che il proprietario assenteista abbandonava al contadino miserabile e sfruttato, ora vittima ora brigante, cui la città era interdetta come mercato e servizi. Una campagna pietrificata e desolata, simbolo stesso di un mondo contadino arcaico e barbarico, che diventava subito dopo l'unificazione una «questione sociale».¹⁷ Non era più il paradiso *felix* descritto dai viaggiatori stranieri, ma diventava un'emergenza sociale, un inferno abitato da barbari contadini schiacciati tra fatalismo e ribellismo.¹⁸

Nella pagine di Franchetti emergeva l'immagine di un mezzogiorno continentale senza senso civico, senza legge e senza Stato. I comuni dominati da una rapace piccola borghesia di sinistra, non erano neanche capaci di tracciare una strada, così non restava che affidarsi al prefetto e ad un ingegnere di suo fiducia:

Mi accadde – annota Franchetti – perfino di vedere uno di questi ingegneri, in un consiglio comunale di campagna, dettare la deliberazione per la quale il comune partecipava ad un consorzio per la costruzione di una strada: e veramente, a vederlo seduto in mezzo a quella gente col revolver alla cintura, gli sproni agli stivali, ed un frustino in mano, a dettare al segretario comunale, lo spettacolo era più pittoresco che edificante sull'attitudine del comune a governarsi da sé.¹⁹

Ma la chiave sarà la Sicilia dove, alle elezioni del 1874, la sinistra aveva conquistato 41 dei 48 collegi. Mentre Franchetti si concentrava sulla denuncia delle condizioni amministrative isolate, Sonnino indagava il mondo dei contadini, pagine poco citate ma di grandissimo spessore scientifico e politico. Sull'isola Sonnino andava alla ricerca (vana) di un piccolo-proprietario di «spirito mezzadrile» toscano. Solo la sua presenza avrebbe permesso di uscire dalla miseria e di abbassare il tasso di violenza e di conflitto nelle relazioni tra le classi, in modo da impedire, come aveva scritto, «una nuova irruzione di barbari che sconvolga fin dalle basi l'edificio della civiltà moderna».²⁰ Architrave di questo progetto era una rivoluzione dei patti agrari «come forma di distribuzione della ricchezza prodotta dal suolo»; e da un'ancora più rivoluzionario intervento a stimolo e tutela dell'associazionismo contadino. Sonnino si spinge a scrivere che

nulla vi sarebbe di illegittimo o di dannoso per il paese in un'organizzazione dei lavoratori agricoli per la loro difesa. Crediamo anzi che, per quanto possa dispiacere a coloro che temono di risentirsene per le loro rendite, una tale organizzazione sia l'unico mezzo efficace per persuadere la maggioranza dei proprietari a occuparsi della condizione di chi coltiva loro le terre.²¹

¹⁶ L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, cit., pp. 1-2. Antologizzato da U. ZANOTTI-BIANCO in id, *Mezzogiorno e colonie*, La nuova Italia, Firenze 1950, p. 7. Ora il reportage è stato ripubblicato, arricchito dal diario personale inedito di FRANCHETTI a cura di A. JANNAZZO, Laterza, Roma-Bari 1985.

¹⁷ Cfr. G. GIARRIZZO, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992.

¹⁸ R. LUMLEY-J. MORRIS, *Oltre il meridionalismo*, Carocci, Roma 1999 [1997], in particolare i contributi di J. MORRIS, *Le sfide del meridionalismo: la costruzione di una nuova storia dell'Italia meridionale*, pp. 11-29; J. DICKIE, *Stereotipi del Sud d'Italia, 1860-1900*, pp. 113-143.

¹⁹ L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, cit., pp. 15 ss.

²⁰ Così in, *La mezzadria Toscana*, articolo apparso proprio nel 1784. Ora in S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870/1922*, a cura di B. F. BROWN, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1972, p. 117.

²¹ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, vol. II, Vallecchi, Firenze 1974 [1876], pp. 323-324.

Sonnino si rendeva subito conto che la riforma dei contratti agrari siciliani sul modello toscano non poteva avvenire né da una concessione parte dei proprietari né da un'azione dei contadini perché «le nostre classi agiate - scrive Sonnino - sono corrotte [e] la corruzione si ritrova pure in basso negli strati inferiori della società, ma là si tratta di materia grezza; è la barbarie dei popoli primitivi».²² La «folle impresa» di voler portare la «civiltà» non poteva essere affidata solo ai contadini isolati, o ai proprietari o, peggio ancora, ad una magistratura avvezzata a stare dalla parte del più forte: era lo Stato che sarebbe dovuto intervenire in una prospettiva di pacificazione sociale. In una logica, quindi, «speciale» e «antinazionale» agli antipodi del liberalismo classico del quale i due giovani e brillanti ebrei toscani si facevano portatori.²³

3. Partiti, mafia e clientele

Pur rinunciando a un *must* che l'aveva arrovellato durante il viaggio nel mezzogiorno continentale, come il problema dei sindaci che violentavano le nuove maestre di scuola,²⁴ in Sicilia Franchetti ritrovava tutti i caratteri di quella classe di «facinorosi» postasi a capo dei comuni e delle province. L'accentramento del potere amministrativo nelle mani di questa élite, causa prima di clientelismo criminale e di corruzione smisurata, era la radice di tanti mali della nazione; tanto che per questi giovani esponenti della destra il «vero accentramento - come ha scritto Alberto Aquarone - andava ricercato e combattuto meno sul piano nazionale, dei rapporti fra governo centrale e municipi, che sul piano locale, dei rapporti economici e sociali all'interno di ogni singola comunità».²⁵

In Sicilia, secondo Franchetti, il «sistema della clientela [era] spinto alle sue ultime conseguenze». Qui i singoli individui si raggruppavano «gradatamente intorno ad uno od alcuni più potenti, qualunque sia la cagione di questa potenza: la maggior ricchezza ed energia di carattere o l'astuzia od altro [...] Cercano in conseguenza, così l'alleanza dei malfattori come quella dei rappresentati del potere giudiziario e politico». In questo modo il «patrimonio comune diventa preda del partito al potere» e, di conseguenza in questa guerra tribale, «chiunque abbia energia, astuzia, denari, relazioni negli uffici pubblici, insomma qualcosa da dare in cambio della protezione di un più potente di lui, è certo di trovare posto nella clientela»²⁶. Dove si origina tutto questo? Per Franchetti non ci sono dubbi, in Sicilia. Nei siciliani, mancava ogni «sentimento della Legge superiore a tutti e uguale per tutti».

Questa mancanza del concetto di una legge – constata – e di un'autorità che rappresenti e procuri il vantaggio comune, astrazione fatta dagli individui, si manifesta nelle relazioni di ogni genere fra' Siciliani. Essi non si considerano come un unico corpo sociale sottoposto uniformemente a legge comune, uguale e tutti e inflessibile, ma come tanti gruppi di persone formati e mantenuti da legami personali. Il legame personale è il solo che intendano.²⁷

A Franchetti non importava che in Sicilia fosse passata la storia italiana (la rivoluzione e il Risorgimento), di ciò non parla perché qui aveva finalmente trovato un principio strutturale, antropologico, scientifico capace di spiegare *sub specie aeternitatis* non solo la storia siciliana ma anche quella dell'interno meridione: cioè la mafia. Sfrondata da ogni orpello benigno e da ogni valore strumentale, la mafia - ha scritto Salvatore Lupo - apparve a Franchetti come «l'elemento rilevatore,

²² Ivi, p. 265.

²³ Cfr. R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988

²⁴ Nel suo diario personale di viaggio, pubblicato da A. JANNAZZO, Franchetti appunta: «Condizioni dei maestri e specialmente delle maestre comunali: disgraziate. [...] Le maestre devono spesso farsi chiavare dal sindaco, sia per aver vita tranquilla, sia per la seduzione naturale esercitata da uno che è signore». ID, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, cit., p. 230.

²⁵ A. AQUARONE, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in Id. *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, p. 175

²⁶ Qui si utilizza l'edizione di FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con introduzione di P. PEZZINO, Donzelli, Roma 1993, le citazioni a pp. 40 e 43.

²⁷ Ivi, p. 39.

allarmante e ributtante, di un contesto sociale tutto inadeguato ai principi liberali sui quali il mondo civile si basa». ²⁸ La mafia diventava la quintessenza della cultura siciliana. Il diritto che deriva solo dalla forza, solo con l'uso di una forza superiore poteva trovare spazio o cittadinanza sull'isola.

Che fare? La soluzione era semplice; secondo Franchetti si doveva commissariare la Sicilia, il tempo necessario per poi essere restituita con i «criteri del rimanente d'Italia». Con due condizioni. La prima era di avere un personale amministrativo e giudiziario all'altezza del compito, in grado di «conoscere e capire l'indole delle società moderne», escludendo «del tutto l'elemento siciliano», così da «liberarsi da tutti quei sentimenti che sottopongono i siciliani alla fitta rete degli interessi locali». ²⁹ La seconda condizione era quella di spezzare la rappresentanza politica, magari ricorrendo allo strumento del voto universale (maschile), grazie all'egemonia della destra sul mondo contadino sperata Sonnino. Certo da per tutto, ragiona Franchetti, «gli eletti nel seno della classe dominate, secondo la sua volontà, ne rappresentano gli interessi», ma i deputati siciliani allungavano sulla capitale un'ombra. La loro stessa presenza inquinava i metodi legislativi facendo prevalere l'interesse privato su quello pubblico, tanto che «si potrebbe dire che i deputati siciliani hanno dai loro elettori il mandato, più che di far nuove leggi di procurare che siano fatte eccezioni a quelle in vigore». ³⁰

Franchetti entusiasta colonialista, come tutti i meridionalisti, fu nominato nel 1890 dal governo Crispi commissario per la colonizzazione in Eritrea. Lo stile dei suoi interventi «africanisti» ricalcava fedelmente quelli «meridionalisti». Quando si tratta di discutere la rottura del trattato di Uccioli, secondo Franchetti era necessario «non prendere troppo sul serio l'imperatore d'Etiopia», perché l'avvenimento era una vera e proprio «fortuna» per imporsi militarmente: «E perciò – dice alla Camera – qualunque atto di debolezza sarebbe pericolosissimo [...] Il vero regno della forza, in simili paesi, non è quello di andare avanti ma è quello di farsi rispettare con la sola autorità morale e col timore che incute l'opinione che hanno gli indigeni della nostra forza». ³¹

4. Le due Italie

Torniamo a Fortunato. Nella lettura di quelle pagine del viaggio nel meridione di Franchetti e Sonnino egli vide una comunione d'intenti e di valori. Per gli uomini della destra era chiaro come il terreno perduto sul campo politico poteva essere recuperato a partire da un progetto culturale. Era, secondo Silvio Lanaro, l'impianto di una nuova cultura politica per un nuova classe dirigente che, lasciatesi alle spalle una «formazione spiccatamente tassonomica e dottrinale [...], incomincia[va] a cimentarsi con i numeri, le tabelle statistiche, gli stralci d'inchiesta, e lascia[va] cadere i sillogismi, le mozioni degli affetti, il frasario latineggiante». ³² Fortunato sentiva l'esigenza di «creare un organo di battaglia che abituando la classe dirigente a studiare senza preconcetti e al di fuori dei vietati schemi la realtà italiana, preparasse un gruppo politico colto, onesto, atto a difendere le istituzioni indebolite da i molti errori della Destra, e dalla impreparazione verbosa e dalla mancanza di saldezza morale della sinistra». ³³ L'organo di battaglia era la *Rassegna Settimanale* fondata a Firenze da Franchetti e Sonnino nel 1878. Nella sue pagine la neonata letteratura «meridionalistica» diventava una straordinaria piattaforma ideologica e politica nazionale per combattere le tendenze centrifughe della periferia (tanto a sud quanto a nord) camuffate sotto la retorica dell'autogoverno municipale. Questa era libertà la degli antichi, delle piccole patrie comunali «tipici privilegi di una società “senza stato”, e richiamarvisi avrebbe significato tessere l'apologia di gruppi di notabili che ora, grazie alle libertà concesse dagli

²⁸ S. LUPO, *Storia della mafia dalla origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004³, p. 91.

²⁹ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*, cit. p. 212

³⁰ Ivi, p. 221

³¹ L. FRANCHETTI *Discussione sull'Africa* [del 6/5/1891], Tip. Camera dei deputati, Roma 1894, p. 8

³² S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, p. 108. Sempre di LANARO le bellissime pagine sullo *Stato «positivo»*, in *Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 163 e ss.

³³ U. ZANOTTI-BIANCO, *Saggio storico su Leopoldo Franchetti*, in L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, cit., p. XXVIII.

ordinamenti unitari “despotizzavano” i municipi imponendovi i loro “privati” interessi di gruppo, di clientela». ³⁴

Questo gruppo di intellettuali, ha scritto Alberto Asor Rosa, «disancorato dall'immediato agire politico e tutto in atteggiamento di opposizione rispetto alle fondamentali scelte di governo realizzate in quegli anni», agiva

animato dal convincimento che solo una straordinaria preveggenza e uno spregiudicato coraggio avrebbe consentito alla borghesia di mantenere, come essi fermamente desideravano, e di consolidare il suo traballante dominio su una società che le era restata fino allora estranea e che avrebbe potuto tranquillamente ribellarsi e rovesciarla. Il conservatorismo fu dunque, non il limite, contro quale eventualmente si sarebbe potuta arenare le illusioni in buona fede progressiste e riformatrici di questi studiosi, ma la fonte stessa e la cagione della loro spregiudicatezza scientifica e politica. ³⁵

La *Rassegna*, secondo Fortunato, dava origine ad «una voce di nuova vita letteraria e politica di cui non udimmo da quel tempo la più nobile ed alta». ³⁶ Nessuno si firmava in quanto gli articoli non dovevano essere considerati espressione individuale, bensì emanazione di un gruppo. ³⁷ Dal dibattito che si sviluppò attorno alla *Rassegna*, prendeva corpo, quella che sarà definita come la *questione meridionale*. Questione nazionale e mai solo meridionale. Lo stesso Fortunato scriveva, riguardo alla sua collaborazione alla rivista, che essa fu dettata dalla esigenza di «ricordare per effetto di quali sciagurate vicende, [il meridione] si trovi in condizioni, sotto taluni aspetti inferiori a quelle in cui sono le principali città d'Italia e d'Europa». ³⁸

Nelle pagine della rivista la metafora di Fortunato delle «due Italie», quella reale contro quella legale, diventava una poderosa metafora dell'arretratezza politica e della fragilità della nuova identità nazionale ancora tutta da costruire, ma anche una formidabile macchina da guerra per attaccare gli egoismi delle classi dirigenti della «sinistra giovane» con il loro «cascame» di «immiserimento» dello spirito pubblico. Il Mezzogiorno diventava il luogo idealtipico della questione sociale. Questione che era semplicemente l'opposto, e non il presupposto, dell'azione politica. Il Risorgimento aveva fallito perché non era riuscito ad integrare nella grande politica nazionale l'elemento sociale, rimasto estraneo ad esso. Il meridionalismo della *Rassegna*, creava un sistema teorico cristallino in grado di reagire a qualsiasi replica dei fatti storici. Tutto diventava eccezione, rispetto alle regole che questo gruppo di intellettuali aveva stabilito. Un'egemonia che da culturale cercava di traslarsi anche in politica.

Quando nel 1880 Fortunato si presentava alle lezioni politiche, nel discorso ai suoi elettori del collegio di Menfi chiariva le linee ispiratrici e programmatiche del suo mandato:

Se dunque accettai la candidatura fu solo perché, dopo lungo e maturo esame al di fuori di ogni efficacia sia di Destra che di Sinistra, io giunsi da più tempo, insieme con i mie amici e collaboratori della «Rassegna settimanale», nella convinzione che la presente divisione de' partiti parlamentari è illogica, perché fondata sull'equivoco, è falsa, perché non ha base nel paese, è dannosa, perché corrompe la vita pubblica nelle sue manifestazioni. ³⁹

L'illogicità, la falsità, la dannosità dei partiti, secondo Fortunato, erano il frutto del distacco tra paese reale e paese legale. I toni, le analisi e le cure sono ancora quelle franchettiane:

³⁴ R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 50-51.

³⁵ A. ASOR ROSA, *Letteratura e sviluppo della nazione*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1975, p. 913.

³⁶ G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi, Firenze 1926, vol. II, p. 164.

³⁷ Cfr. R. VILLARI, «La rassegna settimanale» e il dibattito sulla questione sociale (1878-1881), in «Cronache meridionali», 2 (1958).

³⁸ G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, cit., II, p. 195.

³⁹ G. FORTUNATO, *La “dissidenza” e le elezioni del 16 maggio 1880*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Vol. I, Laterza, Bari 1911, p. 22 Nuova edizione, Vallecchi, Firenze 1975, con introduzione di M. ROSSI DORIA.

Io credo che lo sfacelo de' partiti parlamentari, di cui siamo spettatori, la separazione che vieppiù si accentua fra il paese e la sua rappresentanza, il malessere che debilita la direzione suprema dello Stato, tutto è originato, quasi completamente da quel modo fittizio, nel quale da più anni, come prive del senso di vista, pare si aggirino, per effetto di equivoci senza numero, le classi dirigenti [...] E questa è appunto la causa di quel terribile scambio di corruzione, che passa con vece alterna tra eletti ed elettori.⁴⁰

Due anni dopo, nel 1882, nuove elezioni dovute allo «stato di confusione che sembrò impadronirsi del governo dalla venuta della Sinistra». Difetto originario della sinistra era stato, secondo Fortunato, di voler allargare il suffragio per «attirare nell'orbita parlamentare tutti gli elementi fino ad allora estranei alla rivoluzione [...] una vittoria quasi tutta regionale [...] specialmente del nostro Meridione».⁴¹ Occorreva una politica in grado di *trasformare* il quadro politico dei partiti responsabili «del difetto di armonia fra Governo e governati, specialmente nel Mezzogiorno».⁴² «In questo senso mi si dia pure del trasformista», diceva Fortunato. Trasformismo, «parola proibita, contro cui, nel Mezzogiorno più che altrove, si è scagliato e si scaglia l'anatema» ma che Fortunato usa nel suo valore politico originario, delineato a Stradella dal Depretis, come «evoluzione interna, riforma organica, ricostituzione delle parti politiche, fuori e dentro Montecitorio».⁴³ All'Italia occorre, secondo Fortunato, due schieramenti nazionali contrapposti, un nuovo partito di destra «conservatore» e un altrettanto nuovo di sinistra «democratico», in grado sia di contrastare la minaccia «estrema» di repubblicani, socialisti e clericali, sia di ricucire il rapporto tra la società civile e il parlamento.⁴⁴

5. Sulla «scioltezza» degli italiani

Sempre nel 1882 veniva pubblicata un'opera destinata ad un lungo successo, si trattava di *Governo e governati in Italia*, di Pasquale Turiello, edita da Zanichelli di Bologna, dietro raccomandazione di Villari. Nelle quasi ottocento pagine, introdotte da dieci di dedica a Fortunato, Turiello cercava di dimostrare un tratto antropologico degli italiani, popolo che si distingueva per la sua «scioltezza»: cioè per un «difetto delle disciplina esterna» e un individualismo «spiccato e consapevole». L'impianto dell'opera era tipicamente meridionalista; si apriva con una critica ai modelli di governo decentrati tanto stranieri quanto dei vecchi stati italiani e poi passava ad un lungo resoconto del viaggio di Franchetti e Sonnino in Sicilia, per salire le province napoletane, all'Italia intera con le sue istituzioni e le sue culture e, alla fine, alzava il suo sguardo alla Russia zarista, ammirata per la sua giovane, disciplinata e compatta potenza militare.

In Sicilia la presenza del ceto dei facinorosi e della mafia era il segno, secondo Turiello, della «discordanza» nazionale «tra lo stato delle popolazioni italiane, de' governati, ed i pregiudizi del ceto dirigente, de' governanti».⁴⁵ Al di là del faro le cose non cambiavano e anzi assomigliavano ancor di più a quelle del resto della penisola perché: «le linee comuni dell'indole italiana essendovi più accentuate, e più caricati i colori, è facile muovere poi di qui a ricercare l'indole e le condizioni dell'Italia intera».⁴⁶ Brigantaggio e camorra, mafia e clientele – sostanze «inorganiche» nei fenomeni sociali, li chiama Turiello - non erano che «due forme diverse d'uno stesso fenomeno» cioè della «soverchia scioltezza naturale degli individui italiani»; causa ne furono le elezioni del 1876 che, tanto nel napoletano quanto

⁴⁰ Ivi, pp. 24-25.

⁴¹ Ivi, *I partiti storici e la XIV legislatura*, p. 156.

⁴² Ivi, *Il "trasformismo" e le elezioni del 29 ottobre 1882*, pp. 185-186.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ Fiumi di inchiostro sono stati riversati sul significato di questa parola, tra gli ultimi contributi: G. SABATTUCCI, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari 2003, L. MUSELLA, *Il trasformismo*, il Mulino, Bologna 2003, S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo*, Laterza, Roma-Bari 1998, C.T. ALTAN, *Populismo e trasformismo*, Feltrinelli, Milano 1989.

⁴⁵ P. TURIELLO, *Governo e governanti*, cit. p. 34.

⁴⁶ Ivi, p. 38.

in gran parte dell'Italia, rappresentarono «il trionfo dell'inorganico sull'organico, delle clientele, anzi proprio della maggior clientela che abbia mai avuta l'Italia, dei partiti».⁴⁷

Le clientele – continua Turiello – naturale transizione dagli infimi legami della camorra e della mafia a quelli nobilissimi del partito politico [...] Esse sminuzzano e putrefanno i partitiche se ne fanno rodere, anzi la considerano cosa propria [...] Così si può prevedere che, se il paese vincerà la lenta e progressiva corruzione che gli è impressa dal prevalere le clientele nei nostri partiti, il maggior crollo l'avrà il partito di Sinistra.⁴⁸

I rimedi suggeriti dall'autore vanno in due direzioni. La prima indicava di alleggerire la pressione popolare nel meridione grazie ad una politica dell'emigrazione legata a doppio filo con uno slancio colonialista dell'Italia. L'impresa avrebbe portato con sé, inoltre, nuove energie militare e militarista in grado di porre rimedio alla «scioltezza» italiana. La seconda direzione mirava a dare nuova «organicità» allo Stato attraverso un nuovo indirizzo educativo nazionale, premessa per un riforma del sistema rappresentativo che tolga potere ai partiti e al parlamento per riconsegnarlo al senato (di nomina regia) e alla corona, secondo il «vero» spirito dello Statuto. Solo il re poteva ergersi al di sopra delle parti, delle fazioni, delle clientele e dei partiti per scegliere i ministri all'intero di una Camera alta che veramente rispecchi il paese reale. Sottratto il parlamento ai capricci delle clientele e dei partiti, la politica avrebbe goduto di un indirizzo nazionale, unitario e veramente democratico.

Era la «prefigurazione di uno Stato autoritario?».⁴⁹ La risposta la fornisce Maurizio Fioravanti, secondo il quale quel sogno di un parlamento come luogo asettico di «dichiarazione» del diritto, condiviso da una parte enorme della pubblicistica e della politica, in realtà «non era altro che un'ottima stilizzazione formale di una concreta situazione storico-costituzionale, che conduceva a individuare l'autorità primaria non già in un corpo costituente sovrano, in questa fase pensato come folla scomposta mutevole, ma in una classe politica che si voleva immune da tentazioni particolaristiche, virtuosamente dedita al bene comune». Le elezioni politiche, in questo senso, non comportavano alcuna trasmissione di potere da un popolo presunto come sovrano ai deputanti, bensì una semplice *designazione di capacità* per «scegliere i più capaci, quelli che meglio degli altri avrebbero saputo “leggere” e “dichiarare” il diritto».⁵⁰

L'attacco antiparlamentare di Turiello si affilava ancora di più nella seconda edizione dell'opera uscita nel 1892, già nel nuovo e lungo *Proemio* si prendeva atto della «decadenza del nostro regime parlamentare, la quale decadenza ha fatto tanto cammino, che essa impensierisce ormai quasi tutti gli imparziali». Due anni dopo usciva *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* del giovane palermitano Gaetano Mosca, allora segretario particolare del presidente del consiglio Antonio Starrabba di Rudinì, anch'egli palermitano. Nell'opera Mosca formulò la famosa «teoria della classe politica», alla cui fortuna è legata la sua fama internazionale. Il padre fondatore della Scienza politica, poneva a centro della sua analisi il problema del potere. La politica era prima di tutto esercizio del potere e in ogni società esisteva una classe particolarmente rivolta all'esercizio di questa funzione. Scopo della nuova scienza positiva era quello di capire i modi in cui questa «minoranza organizzata» si forma, governa e (eventualmente) viene sostituita. A questo scopo il metodo elettorale era il meno adatto, ripeteva infatti che non erano gli elettori che sceglievano i deputati, ma i deputati che si facevano scegliere. Da qui la sua lunga battaglia contro l'allargamento della base elettorale. «Combattendo il suffragio universale, egli combatteva la forma mentale che lo aveva reso ineluttabile: proprio quella mentalità democratica che,

⁴⁷Ivi, p. 129-30.

⁴⁸ Ivi, pp. 142-143.

⁴⁹ Così A. ASOR ROSA, *La cultura*, cit., p. 923. La sua risposta è, ovviamente, di sì.

⁵⁰ M. FIORAVANTI, *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato Italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 427. Sempre dello stesso autore, *La scienza del diritto pubblico: dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, vol. I, Giuffrè, Milano 2001. in particolare le pagine pp. 181-199.

una volta accettato il dogma della sovranità popolare, ne avrebbe dovuto trarre tutte le conseguenze».⁵¹ prima di tutto un ulteriore scadimento della classe politica destinata a dare origine a regimi sempre peggiori.

La vecchia classe dirigente liberale, nel convulso decennio di fine secolo, produceva un paradigma culturale non limitato all'astratto ambito del dibattito accademico e giornalistico, ma che si concretizzava in una precisa azione politica autoritaria. Pensato per ridare forza all'esecutivo, rispetto alle clientele locali e alle folle aizzate dai partiti estremisti, questo progetto politico sembrava spingersi sin all'estremo confine del mito risorgimentale dell'Italia liberale, mettendo in dubbio la stessa sintesi tra nazione e libertà. Banco di prova, ancora una volta, era la Sicilia.

6. Commissariare la Sicilia

Nell'Italia travolta dagli scandali bancari, dalla crisi finanziaria, dalla competizione coloniale, irrompevano dalla Sicilia, come aveva temuto Sonnino, i «nuovi barbari» marcianti a migliaia sotto gli standardi socialisti e cristiani (cattolici, ortodossi e valdesi) dai Fasci contadini. Per cercare una soluzione veniva chiamato al governo il siciliano Francesco Crispi. «Chi ama, teme: ed io amo molto l'Italia e temo che si possa sfasciare»,⁵² così disse alla Camera il grande vecchio della sinistra, il rivoluzionario garibaldino e il monarchico nazionalista, l'unico uomo di stato dell'Italia liberale dotato di una «consonanza spontanea con il cuore della nazione».⁵³ Tra amore e timore l'azione crispina fu, com'era nel suo stile, audace ed estrema.

Nel tentativo di avere dalla sua parte tutta la nazione, come ha esaurientemente spiegato Gastone Manacorda, Crispi agì sul doppio binario: repressione e riforme. In Sicilia mandò l'esercito, applicò lo stato d'assedio, ricorse ai tribunali speciale e ai sistemi di polizia; gli uomini dello stato spararono, arrestarono, condannarono migliaia di fascianti. L'ammirazione per l'uomo d'ordine serrava le file conservatrici attorno a Crispi, ma questi adesso chiedeva alla borghesia di portare a termine il progetto nazionale demolendo i ruderi che restavano del fatiscante mondo degli antichi stati italiani. Così affidava Sonnino, suo ministro del tesoro, l'elaborazione e la proposta di una legge per la riforma dei contratti agrari nazionali. Con bronzea coerenza con ciò che aveva scritto vent'anni prima, Sonnino faceva sua la piattaforma più avanzata prodotta dai Fasci con i «patti di Corleone» che gli apparvero come l'occasione per introdurre la mezzadria toscana. Nelle intenzioni di Sonnino certo non c'era di «incoraggiare il movimento dei Fasci, ma al contrario sottrarre ad essi la materia del contendere, riconoscendo legittime e facendo diventare legali le loro rivendicazioni, sì che non fossero più fonte di conflitto sociale».⁵⁴

All'affondamento della legge, voluto dagli agrari siciliani guidati dal Di Rudinì, Crispi rispondeva con una riforma ancora più radicale, con un vero e proprio ritorno alla rivoluzione nazionale, attaccando direttamente la sacralità della proprietà privata. Non più le terre demaniali o quelle della manomorta ecclesiastica, bensì le terre private superiori a cento ettari o quelle non coltivate, dovevano essere frammentate e distribuite ai contadini. Questa volta si trattava di una proposta senza precedenti e l'opposizione nazionale che ne scaturì, guidata sempre dagli agrari del Di Rudinì, stava a dimostrare la sua forza rivoluzionaria, tanto che Crispi fu accusato, addirittura, di essere un socialista. Il progetto, inoltre, portava alla distruzione del binomio tra natura e cultura che, con Fortunato in poi, aveva fatto del questione meridionale un problema esclusivamente agrario e paternalistico. «Alla tesi fatalistica – scrive sempre Manacorda – del latifondo come necessità agronomica imposta da ineluttabili condizioni

⁵¹ N. BOBBIO, *Mosca e la teoria della classe politica*, in Id., *Saggi sulla scienze politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 197

⁵² Cit. in C. DUGGAN, *Costruire la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 777. Per lo stile del discorso politico di Crispi si veda, S. LUPO, *Fare un monumento a se stesso*, in S. LUZZATO (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 105-122.

⁵³ Il giudizio è di S. LANARO, *L'Italia nuova*, cit., p. 152.

⁵⁴ G. MANACORDA, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Angeli, Milano 1992, p. 24.

naturali si contrappone la tesi sociale dei democratici e dei crispini: la colpa non è della natura, ma della storia e, di conseguenza, il male creato dagli uomini può essere rimosso dagli uomini». ⁵⁵ Per la stesura della legge il vecchio Crispi chiamava intorno a sé le consulenze dei migliori ingegneri giovani del tempo tra cui l'economista lucano Francesco Saverio Nitti.

Al giovane Nitti appariva chiaro come il problema vero del latifondo siciliano (e non solo) stava nel suo assetto antieconomico e perciò illiberale. Già all'inizio di una carriera lunga e tormentata, ⁵⁶ Nitti si batteva per una politica attiva dello Stato liberale che trova i suoi alleanti nelle forze produttive/lavorative e non in quelle della rendita. «Al diritto civile – sempre secondo Manacorda - che protegge la proprietà, Nitti contrappone la legislazione sociale, che protegga il lavoro e limiti, di conseguenza, i diritti del proprietario, e mette sullo stesso piano la legislazione sociale anche per le campagne, cioè l'intervento dello Stato a tutela del lavoro, in base al principio economico che il lavoro ai limiti dello sfruttamento è meno redditizio». ⁵⁷ Con Nitti il meridionalismo era destinato a cambiare di prospettiva, di strumenti e di linguaggio. ⁵⁸ Non guarderà più al passato e alla campagne, ma al futuro e alla città industriale: «il suo modello è l'Inghilterra, il mondo industriale più progredito, ed egli suggerisce di applicare anche al mondo agricolo i criteri di efficienza, di produttività del mondo industriale, e quindi, di estendere anche alle campagne la legislazione protettiva del lavoro». ⁵⁹ La sconfitta parlamentare del progetto di Crispi, la deriva verso posizioni sempre più autoritarie e sempre meno riformiste, l'impressione data di avere risolto la questione dei Fasci solo con la forza bruta, portarono il vecchio statista fuori dalla politica, sostituito dal suo nemico Di Rudinì, mentre i giovani «ingegneri» da lui mobilitati si persuadevano definitivamente «che non c'era verso di scuotere dal torpore un'Italia pigra e levantina fino a che si debbano fare i conti con le pastette e con le combinazioni parlamentari». ⁶⁰

La risposta vendicativa del fronte anticrispino non si faceva attendere. Alla sua seconda prova di governo, Di Rudinì nell'aprile del 1896, attraverso un semplice regio decreto, istituiva un plenipotenziario «commissariato civile» per la Sicilia, nella persona le conte romagnolo Giovanni Codronchi, con funzioni politiche amministrative eccezionali ed estesissime. Nel tentativo (inutile e sterile) di cancellare lo spazio politico disegnato dalla sinistra crispina e dal suo ceto di «civili», si andava ben altre agli stati d'assedio e alle leggi eccezionali a cui l'isola era abituata. La relazione su questo progetto di legge non a caso venne affidata a Leopoldo Franchetti. «Il Franchetti politico del '96 – ha scritto Giuseppe Barone – non tradiva il Franchetti studioso del '76». ⁶¹ Dal suo punto di vista, in vent'anni, niente era cambiato. E su questa miopia il progetto sarà miseramente destinato a incagliarsi appena un anno dopo.

Il commissariato civile, secondo Franchetti, aveva come scopo non il decentramento amministrativo, come incredibilmente auspicato dal partito socialista palermitano, bensì l'imposizione violenta della «forza di una volontà individuale per rompere la catena di abusi e di interessi ormai consolidata» che trovava nei «facinorosi della classe media» e nella mafia i suoi frutti avvelenati. ⁶²

⁵⁵ Ivi, p. 63.

⁵⁶ Sulla sua carriera vi rimanda alla biografia di F. BARBAGALLO, *Francesco Saverio Nitti*, Utet, Torino 1984.

⁵⁷ G. MANACORDA, *I Fasci dei lavoratori siciliani e la classe dirigente liberale*, in Id., *Il movimento reale*, cit., p. 108.

⁵⁸ Si vedano i contributi in F. BARBAGALLO (a cura di), *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo*, Laterza, Roma-Bari 1985.

⁵⁹ G. MANACORDA, *I Fasci dei lavoratori siciliani*, cit. p. 108.

⁶⁰ S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., p. 203.

⁶¹ G. BARONE, *Egemonia urbane e potere locale (1882-1913)*, in G. GIARRIZZO - M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 291.

⁶² Non a caso è in questo clima che il questore di Palermo, il romagnolo Ermanno Sangiorgi, redigeva il primo grande affresco dei rapporti tra mafia e politica. Si veda S. LUPO, *Il tenebroso sodalizio. La mafia nel rapporto Sangiorgi*, XL Edizioni, Roma 2010.

Designata sotto il nome mafia – affermava Franchetti in commissione – questa prepotenza nelle diverse relazioni della vita pubblica e privata risponde in Sicilia alle condizioni sociali e politiche che vigevano in Europa quattro secoli addietro. Gli ordinamenti rappresentativi innescati sul tronco feudale hanno portato in alcuni siti frutti velenosi, indipendenti dalla volontà degli uomini.⁶³

Anche se in posizione di minoranza, nel dibattito sul commissariato interveniva Fortunato, secondo cui non ci si trovava ad affrontare un problema locale, bensì nazionale: «non la sola Sicilia, ma gran parte d'Italia è preda del disordine amministrativo, frutto di una medesima cagione: il predominio delle clientele locali, sostituito alla sovranità della legge».⁶⁴ Non si parli quindi di decentramento, ma «solo di Governo onesto, profondamente e sinceramente onesto, che pensi laggiù, non a fare della politica (e quale politica, mio Dio! Quella dei procuratori e dei proconsoli per conto dei Gabinetti particolari dei ministri), ma a fare l'amministrazione, nient'altro se non della buona amministrazione».⁶⁵

7. Commissariare l'Italia

Fortunato coglieva l'ambiguità e la debolezza stessa del governo Di Rudinì, e proprio al suo giudizio si rifarà Gioacchino Volpe quando vorrà capire il momento in cui la storia d'Italia dall'essere «in cammino» trionfante (verso il fascismo) si fermava e, nel secondo dopoguerra, veniva ricacciata indietro, «costretta a ricominciare dai muri maestri». A suo parere la politica di fine secolo, con l'oscillazione tra «conservatorismo e rivoluzione» metteva in luce l'incapacità cronica delle classi dirigenti a fare «muro», a reggere e leggere il cambiamento. Di fronte ad un paese in profonda trasformazione politica con «socialisti, repubblicani radicali: e aggiungiamo i cattolici-clericali, anche essi in crescita, società, circoli, comitati diocesani, banche, istituti di istruzione, giornali animati da spirito battagliero e violenti nel linguaggio», la vecchia classe di liberali conservatori si mostrava «incapace di organizzarsi come i partiti avversi [...] Cercava di vivere e basta. Sebbene di una vita inquieta, con frequenti crisi parziali e mutamenti di ministri, che gli toglievano amici a sinistra senza procurargliene altri di destra».⁶⁶

Era Sidney Sonnino a indicare l'uscita di sicurezza della crisi. Un'uscita che, come già abbiamo visto per Franchetti, dava sul passato. Si trattava non di un colpo di Stato, come temeva Arturo Labriola, bensì di commissariare il paese, affidandolo solo ed esclusivamente alle cure del re. In un articolo del capodanno 1897 Sonnino, con grande successo, battezzava questa politica come «ritorno allo Statuto». Bisognava prendere coscienza, secondo Sonnino, che ormai in Italia il «parlamentarismo era ammalato». Le cause del male erano note da tempo, la principale stava nella sua incapacità di fornire «l'espressione sincera dell'interesse generale della Nazione».

L'interesse generale dello Stato – scriveva sulla «Nuova antologia» - non è identico, giorno per giorno, con la somma di tutti gli interessi particolari, individualmente e soggettivamente considerati, e tanto meno lo è la somma di un aggregato variabile di quegli interessi sufficiente soltanto a costituire una maggioranza fuggevole di una metà più uno delle forze politiche che li rappresentano.⁶⁷

Tolta ogni potere alle fazioni e ai partiti, impedendogli di accedere al governo così soddisfare le fameliche richieste delle loro clientele locali, si sarebbe selezionata una classe dirigente che viveva *per* la politica e non *di* politica. Il passo successivo era l'affidamento al re patriota la guida del governo. Governo forte e parlamento debole, esecutivo tecnico e camere politicizzate, leadership forte e partiti

⁶³ G. BARONE, *Egemonia urbana e potere locale*, cit., p. 291

⁶⁴ G. FORTUNATO, *Le regioni*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, cit., p. 447.

⁶⁵ Ivi, p. 461.

⁶⁶ G. VOLPE, *L'Italia moderna*, vol. I, 1815-1898, Sansoni, Firenze 1973 [1943], pp. 339-340, ma si veda tutto il capitolo XV per la capacità della scrittura di far emergere l'intreccio tra retoriche e azione politica, pp. 335-360.

⁶⁷ S. SONNINO, *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova antologia», n. 1 (1897), ora in Id., *Scritti e discorsi extraparlamentari*, cit., p. 576.

deboli, onesti amministratori e corrotte partitocratici, il ragionamento di Sonnino era destinato a riproporsi con una forza argomentativa fortissima.

Il potere esecutivo, – conclude Sonnino - dovendo, nella sua azione di governo, mantenersi al di sopra e al di fuori dei partiti e non dovendo favorire gli interessi della maggioranza piuttostoché quelli della minoranza, o degli elettori anziché dei non elettori, ma considerare tutti i cittadini allo stesso modo, tenendo conto dell'interesse dello Stato, deve essere indipendente da chi non può non immedesimarsi sempre con questo interesse generale; e non potrebbe mai essere affidato alla maggioranza e di un solo partito⁶⁸.

L'artico cadeva in un accesso clima culturale e politico di fine secolo⁶⁹ in cui dell'antiparlamentarismo era il principale argomento. Un idioma politico negativo, quest'ultimo, che «si faceva senso comune [e] favoriva lo strano spettacolo di liberali (e di democratici) che si scagliavano in vari modi, ma con pari determinazione, contro uno dei più fondamentali principi del liberalismo (e della democrazia)». ⁷⁰ Anche un convinto difensore del parlamento come Fortunato che pur denunciava la «la tendenza pizzaiola di denigrare il Parlamento» alla fine doveva concordare sulla necessità di un ritorno alla Statuto. Se il parlamento aveva una colpa, questa era nell'«essere una fotografia del paese», se la «Camera ormai brulica di ambiziosi e, quello che è peggio, di razza minuscola» era il riflesso di una vita civile «poggiata su la “raccomandazione”». Destra e sinistra ormai non erano che «due parvenze, due nebulose», tanto che ereticamente bisognava prendere ad esempio i socialisti che quanto meno imponevano di raccogliersi «intorno a idee, ad avere una vitalità seria e proficua». ⁷¹ C'era bisogno, secondo Fortunato, di risolvere la questione meridionale, di dar vita ad una opinione pubblica «vera, non quella dei giornali, non quella dei caffè e dei circoli, meno di conversazione, che di gioco e di mormorazione», di «raddrizzare e purificare l'anima della nazione». Solo così si poteva evitare che

un grido solo io raccolgo, ovunque vada «abbasso i deputati!» E questo grido, che sino a ieri a ieri soltanto i nemici della patria osavano levare, si stende ogni giorno più, acquistando forza e valore, assumendo autorità e consacrazione politica. Su dieci persone, cinque almeno vi rispondono: «il paese è stufo dei deputati»: Chiedete loro degli autori d'ogni male? Eccoli, i deputati. ⁷²

A Sonnino l'occasione per mettere in pratica il suo programma fu il secondo governo affidato Luigi Pelloux. Egli mirava a servirsi del governo guidato dal generale savoiano per «operare quelle riforme costituzionali, le limitazioni delle libertà politiche, che quasi erano un “programma minimo” rispetto al ritorno allo Statuto, ma sufficiente tuttavia, come premessa indispensabile all'azione di un governo conservatore e riformatore, la cui direzione riservava a se medesimo». ⁷³ Sonnino e Pelloux non avevano fatto i conti non solo con le nuove forze sociali e politiche della nazione ma anche con la resistenza insormontabile degli stessi organi di controllo dello Stato, tra questi in prima fila la magistratura più alta. La cassazione bocciò i provvedimenti mirati a sospendere la libertà di associazione e quella di stampa, aprendo la strada alla crisi di governo. Non era difficile rilevare nella

⁶⁸ Ivi, p. 590.

⁶⁹ Tracce le lunghe linee di questo «deprecatio temporum» P. PEZZINO in, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 9 e ss. Una ricostruzione del momento politico in F. CAMMARANO, *Storia dell'Italia liberale 1861-1901*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 230 e ss. Una stagione di crisi i cui temi culturali coinvolgevano anche la repubblicana Francia, come dimostra L. MANGONI, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

⁷⁰ Così conclude un importante contributo su questo tema A. BANTI, *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, in “Storica” 3 (1995), p. 41. A queste retoriche, secondo LUPO, si legherà saldamente il fascismo. Cfr. Id., *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 7-8.

⁷¹ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, cit., p. 179.

⁷² Ivi, p. 169.

⁷³ G. MANACORDA, *Il generale Pelloux*, in Id., *Rivoluzione borghese e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 294.

sentenza della cassazione, sostiene Manacorda, «una chiara presa di posizione politica, che è anch'essa indizio della coscienza diffusa della portata della lotta in corso, e nello stesso tempo della disposizione prevalente ormai in larghi strati della classe dirigente verso una soluzione liberale».⁷⁴

Il nuovo governo Giolitti, aperto tanto ai socialisti quanto agli industriali, puntava tutto il suo successo sullo sviluppo economico del nord Italia. Sviluppo voluto, diretto e stimolato dal protezionismo e dall'intervento dello Stato, con il massiccio contributo del capitale finanziario.⁷⁵ Il meridionalismo, in tutto questo, si saldava con le polemiche della scuola liberale classica, contraria a ogni tariffa e intervento statale, gridando al sacrificio del sud a danni del nord. Eppure lo stato delle cose stava cambiando anche sotto gli occhi di chi aveva sempre teorizzato l'irredimibilità del Mezzogiorno. Lo stesso Fortunato è costretto a dare un giudizio positivo dell'incontenibile e irrefrenabile fenomeno dell'emigrazione transoceanica.

Essa ci ha purgato – dice in Parlamento nel giugno del 1909 – della vergogna del brigantaggio [...]. Essa ha fatto quaggiù sparire il «cencioso», l'uomo lacero o pieno di toppe, ancora vivo a' miei occhi, ed ha reso meno frequente l'abigeato [...] Essa ha fatte tra noi rade le sanguinose rivolte de' ceti rurali [...] Essa ha ridestato, ne' più bassi strati sociali, il desiderio e il bisogno dell'alfabeto. Essa, infine, ha debellato l'usura, fino a ieri scandalosissima, ed ha permesso e permette a molti, a un gran numero di povera gente, di non crepare di fame, se è vero che molti comuni della mia Basilicata, ed io potrei farne i nomi, finanche il pagamento delle imposte sia possibile solo per opera degli emigrati.⁷⁶

7. Il meridionalismo, la sinistra e la guerra

A fronte di questo vecchio meridionalismo della destra storica che sta prendendo congedo da se stesso, sotto la spinta di un'Italia in radicale trasformazione, prende corpo un nuovo meridionalismo che cerca di nuotare con la corrente della nuova storia mossa dalla forza delle organizzazioni socialiste e cattoliche. Al socialismo si richiamava il pugliese Gaetano Salvemini, al cattolicesimo sociale il siciliano Luigi Sturzo. Entrambi nati nei primi anni settanta dell'Ottocento con un destino che il accomuna anche nella fase avanzata della loro vita, come vedremo.⁷⁷ Sturzo e Salvemini rovesciavano la polarità del vecchio meridionalismo, se sino ad allora il nemico era annidato nei comuni, nel piccolo ceto medio, nei tentativi di decentramento e nel fossile mondo agrario, adesso i nemici erano il governo centrale, lo Stato con la sua burocrazia, i grandi borghesi, le banche, l'industria del nord. Per entrambi il nemico era Giolitti e il giolittismo: il destino del meridione era segnato dalla sfruttamento del settentrione. Entrambi chiedevano perciò il decentramento amministrativo e politico, oltre che la fine della grande proprietà terriera alleata dei grandi industriali. Entrambi sentono forte, non tanto gli argomenti nittiani della subordinazione del sud allo sviluppo del nord, quanto il richiamo a un anticapitalismo romantico, scarsamente percettivo dello sviluppo economico del nuovo secolo, imbevuto di corporativismo e ruralismo sociale. Le elezioni, l'estensione della base elettorale, la competizione partitica, tanto per Salvemini quanto per Sturzo, erano tutte falsate e rese inutili da Giolitti.

«Il meridione e la Sicilia – scriveva Sturzo – hanno la sventura di combattere per lo più contro persone o contro i danari e non contro programmi e ideali». Come se non bastasse «i deputati siciliani [erano] ascari di tutti i ministri, e perciò l'isola nostra è terra di conquista e i nostri piccoli e grandi uomini fanno gli affaristi politici, leccando gli stivali dei ministri presenti, passati e futuri». Si andava a votare solo «per ragioni di interesse, per adesioni, per amicizia, per parentela», così nel mezzogiorno,

⁷⁴ Ivi, p. 297.

⁷⁵ Il grande dibattito è sintetizzato da E. GENTILE, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 50-74. Con una completa bibliografia ragionata.

⁷⁶ G. FORTUNATO, *L'emigrazione meridionale*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, cit., pp. 500-501.

⁷⁷ Per un ritratto dei due personaggi si rimanda a M. L. SALVADORI, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1981⁵, pp. 285 e ss.

sempre secondo Sturzo, «il più gretto, il più intollerante personalismo rovina la coscienza politica di un popolo».⁷⁸

Secondo Salvemini, Giolitti era semplicemente il «Ministro della malavita», il «corruttore del mezzogiorno» e quindi dell'Italia tutta. I metodi usati da Giolitti per portare alla vittoria i suoi candidati, erano del tutto simili a quelli della malavita; anzi proprio agli esponenti di questa organizzazione, armati di mazze, bombe e pistole, erano i garanti e i grandi elettori dei giolittiani. Il punto di osservazione di Salvemini era il paesino di Gioia del Colle che con le elezioni del 1909 diventava la Mecca del Giolittismo «come Dronero è la Mecca del Giolittismo settentrionale. Gioia del Colle e Dronero: Puglia e Piemonte. L'unità d'Italia, nel cinismo e nella corruzione, è fatta».⁷⁹ Grazie alle testimonianze dei socialisti siciliani Napoleone Colajanni e Giuseppe De Felice Giuffrida, che bollavano l'azione di Giolitti sull'isola come quella di un «grande mafioso», Salvemini concludeva che lo scopo di tale denunce nei confronti di «manutengoli che sono rappresentanti politici» era quello di dimostrare come «delle infamie elettorali, che si commettono nell'Italia meridionale, la responsabilità tocca solo in parte ai delinquenti del mezzogiorno d'Italia: i quali non sarebbero potenti contro la massa onesta del paese, se non fossero aiutati nella loro opera di oppressione e di corruzione dai delinquenti dell'Italia settentrionale».⁸⁰

Salvemini e Sturzo si trovarono insieme anche in una delle tante anime dell'interventismo italiano per la Grande guerra, quello democratico.⁸¹ Anche in questo caso non poteva non mancare l'odio verso Giolitti e la sua posizione neutralista del «parecchio». In un comizio all'università di Roma, Salvemini affermava che Giolitti e i suoi amici neutralisti dovevano essere «bollati d'infamia» e che, se necessario, bisognava prepararsi a fare qualcosa «di più grave». «Se volete la guerra», proclamava Salvemini, «disponetevi a fare la guerra civile».⁸² Per Sturzo e Salvemini, la guerra, come la lotta meridionalista, doveva avere lo scopo di procedere sul cammino della liberazione dell'uomo dalla miseria, dall'oppressione e dallo sfruttamento. Qui trovavano un punto di incontro con i vecchi meridionalisti liberali, nella convinzione che fosse all'interno della nazione che ogni attività individuale o sociale trovasse la sua naturale ragion d'essere. La guerra come grande officina per forgiare l'educazione e il carattere degli italiani, non poteva che entusiasmare i vecchi Franchetti e Sonnino che in essa vedevano anche la possibilità di lavare l'onta di Lissa e Custoza così da portare a termine la (loro) guerra risorgimentale.

Non a caso in Sonnino e Antonio Salandra (grande proprietario terriero pugliese e collaboratore della *Rassegna settimanale*)⁸³ si coalizzavano influenti settori fortissimi del industria italiana, della finanza cattolica e dei latifondisti meridionali. Lo schieramento si proponeva, anch'esso, di costruire un alternativa al giolittismo, interrompendo il dialogo con i socialisti per rifondare l'egemonia borghese sull'Italia. «Un progetto sintetizzato dalla formula enunciata da Salandra del “sacro egoismo per l'Italia”, cioè una politica ispirata solo alla “esclusiva ed illimitata devozione alla Patria”; il che voleva dire ferrea volontà di conservare nelle mani della classe dirigente liberale la direzione del paese, considerata l'unica capace di esprimere gli interessi generali – e non particolari, settoriali, localistici- del paese».⁸⁴

Alla notizia della disfatta di Caporetto, Franchetti si suicidava con colpo di pistola nel suo studio. Scrisse Fortunato: «Il fatal giorno in cui l'abisso ci si aprì improvviso dinnanzi...quel cuore, che tutto e sempre aveva vissuto di fede, non poteva più battere e si spezzò»⁸⁵. Sonnino, ministro degli

⁷⁸ Le citazioni di Sturzo in *ivi*, p. 403.

⁷⁹ G. SALVEMINI, *Il ministro della Malavita*, una nuova edizione a cura e con introduzione di S. BUCCHI, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 15.

⁸⁰ *Ivi*, p. 41

⁸¹ Sulla posizione di Sturzo si veda G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1977, pp. 175 e ss.

⁸² A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 77.

⁸³ Si veda, F. LUCARINI, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, il Mulino, Bologna 2012.

⁸⁴ *Ivi* p. 36.

⁸⁵ G. FORTUNATO, *Leopoldo Franchetti*, cit., p. 10.

esteri, invece vedrà l'onore della nazione salvato a Vittorio Veneto e, in nome della patria, si rifiuterà di mandare aiuti ai trecentocinquanta mila soldati italiani rimasti prigionieri dietro le linee nemiche nel dopo Caporetto. Moriranno, a Mauthausen, Theresienstadt (nomi divenuti poi tristemente famosi), in Moravia a Raabs, a Pilsen e Praga, in Slesia, in Ungheria e perfino in Bulgaria, non si quanti, perché accusati di essere degli imboscati, degli imbelli, dei traditori e quindi di nessun interesse dal punto di vista nazionale. Una delle pagine più ignobili della storia italiana.⁸⁶

Vinta la guerra, lavato l'onore della patria, il nuovo (e vecchio) sogno del governo dei migliori non tarderà ad arrivare e la tentazione autoritaria potrà finalmente realizzarsi.

8. Il governo dei tecnici e il fascismo

Dalla guerra, secondo Nitti, non si poteva tornare indietro, quello straordinario esperimento di inquadramento, regolazione, programmazione, irrigidimento coatto, aveva stravolto tutti gli ambiti dell'economia politica, dotando i governi di una legittimazione interventista dalla quale non si poteva più prescindere. «I Rocco, i Gini, i Carli - scrive Lanaro - non hanno alcun interesse - vuoi per motivi di principio, vuoi per considerazioni di indole pratica - a ottenere lo smantellamento di una macchina che ha guadagnato in molteplicità di prestazioni tutto ciò che sembra aver temporaneamente perduto in scioltezza di comando».⁸⁷ Dalla cucina di Nitti, presidente del consiglio tra il '19 e il '20, usciva un progetto di modernizzazione capitalistica del sud che arriverà sino alle vicende eroiche della prima Cassa per il mezzogiorno. L'elettrificazione, il riordino del territorio, le bonifiche, la distribuzione delle terre, l'industrializzazione, in pratica il disegno di un'Italia diversa che non passava più dalle commissioni parlamentari, o dalle aule del Senato, ma da nuovi enti pubblici economici-finanziari i quali si rivolgevano direttamente alle forze politiche della borghesia e dell'associazionismo lavorativo.⁸⁸

All'interno di queste «burocrazie parallele» lavoreranno alcune delle intelligenze migliori della storia italiana quasi tutti di formazioni radiale e liberal-socialista, moltissimi meridionali. Da Alberto Beneduce a Arrigo Serpieri, passando per Eliseo Jandolo, Enrico La Loggia, Edoardo Pantano, Giuseppe Paratore, Meuccio Ruini, Angelo Omodeo, Angiolo Cabrini, e tanti altri, si formava una nuova classe dirigente che faceva proprio il nuovo modello dello Stato amministrativo elaborato da Vittorio Emanuele Orlando e Santi Romano, ancora due siciliani. Rivendicare il momento tecnico, la superiorità della scelta amministrativa su quella politica nel dettare norme giuridiche non significava tornare a poteri discrezionali che avevano portato al tramonto lo Stato liberale. «Al contrario, significava rilevare la necessità, in tempi storici mutati, di un altro diritto, di un diritto proprio e specifico per una pubblica amministrazione che non era ormai più rappresentabile come un piccolo esercito di funzionari deputati ad amministrare la legge».⁸⁹ Questo spiega perché gran parte del *pool* di Nitti sia transitato all'interno del fascismo e poi della repubblica senza mettersi in discussione; per loro lo Stato amministrativo conteneva uno dei beni più irrinunciabili dello Stato liberale (a cui restavano affezionati) come la possibilità di una giurisdizione indipendente sia dalle mille manifestazioni particolari della società civile, sia da coloro che in pieno fascismo declamavano il primato del partito.

Il giudizio che Nitti esprimeva sui *suoi* uomini dall'asilo svizzero, dove si era rifugiato dopo la presa del potere di Mussolini, era sconfortante. «Nella mia lunga opera di governo - scriveva -, io posso dire in buona fede di aver sempre avuto sempre una così grande fiducia nell'intelligenza, una così

⁸⁶ La vicenda è stata raccontata per la prima volta da G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

⁸⁷ S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 264-265.

⁸⁸ Si rimanda qui a R. PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Il Mulino, Bologna 2002. In particolare sul mezzogiorno: L. D'ANTONE (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel mezzogiorno*, Bibliopolis, Roma 1996; G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986; F. DI BARTOLO, *Terra e fascismo. L'Azione agraria nella Sicilia del dopoguerra*, XL Edizioni, Roma 2009.

⁸⁹ M. FIORAVANTI, *Le dottrine dello Stato*, cit., p. 431.

grande ammirazione per la competenza, un così grande rispetto per le energie volonterose, che ho cercato sempre, tutte le volte che potevo, di promuovere gli uomini dove li trovavo. Ho sollevato spesso alle più alte cariche uomini che erano di umile situazione, ma che avevano superiorità di intelligenza o di attitudini». Con la presa di potere del fascismo Nitti si trovava davanti uno spettacolo «che mai avrei creduto possibile», i tecnici che diventano fascisti.

Uomini che credevo onestissimi sono diventati spie, ladri e non hanno sdegnato di servire ai più bassi scopi. Giovani ardenti democratici, fervidi massoni, che erano o si mostravano spiriti liberi ed esageravano nel loro anticlericalismo, sono diventati i complici di tutte le rapine in servizio alla reazione. Segretari di mia fiducia nella cui onestà avrei creduto e che io avevo portato fino al grado di prefetto, di direttore di ministeri, di ambasciatori, si sono piegati a fare opera di spionaggio e si sono associati ai furti e alle rapine.⁹⁰

BIBLIOGRAFIA

- ALTAN C.T., *Populismo e trasformismo*, Feltrinelli, Milano 1989.
- ANDRETTA M., *Il meridionalista, Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, XL Edizioni, Roma 2008.
- AQUARONE A., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972.
- ASOR ROSA A., *Letteratura e sviluppo della nazione*, in R. ROMANO- C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1975.
- BANTI A., *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, in "Storica" 3 (1995).
- BANTI A., *Storia della borghesia Italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.
- BANTI A. - MONDINI M., *Da Novara a Custozza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in BARBERIS W. (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002.
- BARBAGALLO F., *Francesco Saverio Nitti*, Utet, Torino 1984.
- BARBAGALLO F. (a cura di), *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo*, Laterza, Roma-Bari 1985.
- BARONE G., *Egemonia urbane e potere locale (1882-1913)*, in G. GIARRIZZO - M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987.
- BARONE G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.
- BOBBIO N., *Saggi sulla scienze politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- CAMMARANO F., *Storia dell'Italia liberale 1861-1901*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Mafia e Politica. Relazione del 6 aprile 1993*, prefazione di N. TRANFAGLIA, Laterza, Roma-Bari 1993.
- D'ANTONE L. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel mezzogiorno*, Bibliopolis, Roma 1996.
- DE ROSA G., *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1977.

⁹⁰ F. S. NITTI, *La democrazia*, T.II, *L'antidemocrazia e i problemi delle nuove società democratiche*, Laterza, Roma- Bari 2003 (I ed. 1933), pp. 645-646.

- DI BARTOLO F., *Terra e fascismo. L'Azione agraria nella Sicilia del dopoguerra*, XL Edizioni, Roma 2009.
- DICKIE J., *Stereotipi del Sud d'Italia, 1860-1900*, in R. LUMLEY- J. MORRIS (a cura di), *Oltre il meridionalismo*, Carocci, Roma 1999 [1997]
- DUGGAN C., *Costruire la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- FIORAVANTI M., *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato Italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995.
- FIORAVANTI M., *La scienza del diritto pubblico: dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2001.
- FORTUNATO G., *Leopoldo Franchetti. Ricordi*, Roma, Tip. Editrice Laziale, Roma 1918.
- FORTUNATO G., *Pagine e ricordi parlamentari*, Valecchi, Firenze 1926.
- FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Laterza, Bari 1911. Nuova edizione, Vallecchi, Firenze 1975, con introduzione di M. ROSSI DORIA.
- FRANCHETTI L., *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, a cura di A. JANNAZZO, Laterza, Roma-Bari 1985 [1875] .
- FRANCHETTI L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con introduzione di P. PEZZINO, Donzelli, Roma 1993 [1876].
- GENTILE E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- GIARRIZZO G., *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992.
- GINSBORG P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998.
- GRIFFO M., *Profilo di Giustino Fortunato. La vita e il pensiero politico*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2000.
- ISNENGI M., *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli, Roma 2010.
- LANCHESTER F., *Pensare lo Stato: I giuristi nell'Italia unitaria*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- LUCARINI F., *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, il Mulino, Bologna 2012.
- LANARO S., *Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870 1925*, Marsilio, Venezia 1979.
- LANARO S., *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988.
- LUPO S., *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.
- LUPO S., *Storia della mafia dalla origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004³
- LUPO S., *Fare un monumento a se stesso*, in S. LUZZATO (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- LUPO S., *Il tenebroso sodalizio. La mafia nel rapporto Sangiorgi*, XL Edizioni, Roma 2010.
- LUPO S., *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
- MANACORDA G., *Rivoluzione borghese e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975.
- MANACORDA G., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Angeli, Milano 1992
- MANGONI L., *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.
- MORRIS J., *Le sfide del meridionalismo: la costruzione di una nuova storia dell'Italia meridionale*, in R. LUMLEY- ID. (a cura di), *Oltre il meridionalismo*, Carocci, Roma 1999 [1997].
- MUSELLA L., *Il trasformismo*, Il Mulino, Bologna 2003.
- NITTI F.S., *La democrazia*, Laterza, Roma- Bari 2003 [1933].
- PETRI R., *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002.
- PEZZINO P., *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002
- PIZZORNO A., *Le Radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993.

- PROCACCI G., *Soldati e prigionieri nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- ROGARI S., *Alle origini del trasformismo*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- ROMANELLI R., *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1990.
- ROMANELLI R., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988
- SABBATUCCI G., *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- SABBATUCCI G., «Gli italiani non si battono», IN G. BELARDELLI- L. CAFAGNA- E. GALLI DELLA LOGGIA- G. SABATUCCI, *Miti e storia dell'Italia Unita*, il Mulino, Bologna 1999.
- SALVADORI M., *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1981⁵.
- SALVEMINI G., *Il ministro della Malavita*, nuova edizione a cura e con introduzione di S. BUCCHI, Bollati Boringhieri, Torino 2000 [1910].
- SCOPPOLA P., *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino 1998.
- SONNINO S., *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870/1922*, a cura di B. F. BROWN, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1972.
- SONNINO S., *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI E S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, vol. II, Vallecchi, Firenze 1974 [1876].
- TURIELLO P., *Governo e governanti in Italia*, Einaudi, Torino 1980 [1882], a cura e con introduzione di P. BEVILACQUA.
- VENTRONE A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.
- VILLARI R., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale.*, Le Monnier, Firenze 1878. Due edizioni recenti delle *Lettere* sono pubblicati per Loescher, Torino 1972 (a cura di L. CHITI); e per Guida, Napoli 1979 (con introduzione di F. BARBAGALLO).
- VOLPE G., *L'Italia moderna*, vol. I, 1815-1898, Sansoni, Firenze 1973 [1943]
- ZANOTTI-BIANCO U., *Saggio storico su Leopoldo Franchetti*, in L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, La nuova Italia, Firenze 1950.